

Passione letteraria e intenso ardore politico

Gabriele D'Annunzio, la vita come un'opera d'arte

■ ERNESTO FERRERO

Saggista, critico e traduttore

Il 150° della nascita di Gabriele D'Annunzio ci sta restituendo una figura assai più complessa di quella semplificata (pallide reminiscenze scolastiche, ancorate a *La pioggia nel pineto* e *Settembre*, o le gesta amatorie e guerresche ridotte a stereotipo). Con lui la figura tradizionale del letterato italiano, ombroso, riservato, introverso, del tutto inabile alla vita pratica, subisce una sorta di deflagrazione. Uomo di letture sterminate, nutrito di cultura classica, dà subito prova di manipolare ogni genere di materiale letterario e artistico, senza paura di rischiare il kitsch o il grottesco. Davanti a lui ci sentiamo spiazzati come davanti alle collezioni ospitate nella soffocante penombra delle sale del Vittoriale: ci chiediamo se appartengono al sublime artistico o alle care cose di pessimo gusto su cui sorrideva Gozzano; o alla patologia, a un voluttuoso corteggiamento della Morte. Un personaggio che sentiamo contemporaneo persino nella spregiudicatezza con cui cavalca la modernità e costruisce la propria immagine pubblica; e nella virulenza della sua critica ai politici, già bollati cento anni fa come la sentina d'ogni vizio.

Uno scrittore cui l'eccellenza della pagina scritta non basta più: affamato di gloria, vuole fare della propria vita un capolavoro inimitabile. Giovane cronista mondano nella Roma della nobiltà, poi sacerdote della bellezza, guida culturale, artista supremo, ambasciatore in Eu-



Mondadori Portfolio/AKG Images

Un ritratto dello scrittore, poeta drammaturgo, aviatore, militare, politico Gabriele D'Annunzio (1863-1938) eseguito verso il 1914.

A portrait of the writer, poet, playwright, aviator, soldier and politician Gabriele D'Annunzio (1863-1938) from around 1914.

Gabriele D'Annunzio, life like a work of art

Critics have often been less than benevolent with D'Annunzio but, 150 years after his birth, it is fair to acknowledge some unquestionable merits. He wanted to make an inimitable masterpiece of his life and with this goal in mind, he always took up avant-garde positions. He was not afraid of what was new: he confidently "possessed" cars, the cinema, planes and advertising. He was ferocious with politicians and the parliament, the dirty seat of calculation and opportunism. On the crest of the "mutilated victory" he took Fiume, even though only to be evacuated. His Constitutional Charter of the Regency of Carnaro is a synthesis of prospects that then became fundamental: equal rights, freedom of worship, primary education, healthcare and old age pensions, but he was not to be the one to reap the fruits of this revolutionary activism.

ropa di una cultura italiana finalmente uscita dalla minorità (apprezzato da Proust e da Gide, amico di Debussy, idolo dei salotti parigini), dandy al di sopra di ogni regola, seduttore seriale, maestro d'eleganze, collezionista bulimico, tutore dell'ambiente e dei beni culturali, il letterato dalle sofisticate preziosità non solo non prova alcuna diffidenza per il nuovo, come tanti suoi colleghi, ma lo abbraccia impetuosamente, lo trasforma in arma vincente. I futuristi cianciano, lui agisce. L'automobile, il cinema, l'aereo, la pubblicità: il supereroe nietzschiano finisce per considerare le nuove tecnologie come le protesi che aveva sempre aspettato, il naturale potenziamento delle sue prodigiose capacità creative. Da ultimo rifinisce la più straordinaria delle metamorfosi: da poeta a guerriero, a infuocato leader carismatico che accarezza a lungo il sogno di diventare l'Uomo della Provvidenza, il salvatore del suo Paese da un destino di mediocrità.

Alla politica D'Annunzio s'era già avvicinato negli ultimi anni dell'Ottocento, come tappa della sua scalata sociale, facendosi eleggere tra i banchi della Destra. Nei comizi poteva parlare in dialetto e poi passare a divagazioni su Dante, Michelangelo, la Bellezza, la Patria, fino al punto di commuovere il vecchio Crispi. Deluso dai deputati della sua lista ("morti che urlano"), era passato alla Sinistra, pur dichiarandosi anarcoide. Il Parlamento gli era subito apparso come un mondo rozzo, incolto, putrescente, abitato dagli esponenti di una borghesia avida e pigra cui preme soltanto difendere i propri interessi. Non solo l'Italia, ma l'in-



Olycom

tero Occidente è per lui un organismo ormai vicino al tracollo. Occorreva dunque avviare un processo di rigenerazione, di rinascita, per il quale è pronto a offrire tutto se stesso in un sacrificio totale, per un atto di vita vera e profonda.

Questo gesto sublime D'Annunzio lo trova nella guerra. Non quella fangosa delle trincee e degli assalti alla baionetta, ma la guerra meccanizzata, a distanza, quasi virtuale: quella delle motosiluranti, con le quali si rende protagonista della beffa di Buccari, penetrando irridente nelle acque nemiche, e degli aerei. L'amore che egli porta ai trabiccoli alati è forse persino maggiore di quello per le signore. Si eccita davanti alle *performances* tecniche del «prodigioso apparecchio da caccia



FSN Gilardi

Gabriele D'Annunzio, ardente patriota, fu protagonista della "beffa di Buccari" (nel febbraio 1918), promosse l'occupazione di Fiume e partecipò a numerosissime incursioni aeree.

commenta da par suo: «Il mio ardimiento, che parve folle, non era se non l'avidità di conoscere la vita o la morte al di là della paura e anche al di là del coraggio... Ho sempre vissuto per eccessi. Ma v'è nell'eccesso un'attività feconda e v'è un equilibrio difficile e veloce come quello della macchina alata». Il 9 agosto 1918 vola su Vienna e lancia dei volantini che



Olycom

Savoia-Verduzio: velocità 227 km/ora, velocità minima agli 80-85; manovrabilità straordinaria; velocità ascensionale ottima».

Partecipa a vari bombardamenti: «Mi sono abbassato a 150 metri su le fanterie nemiche per

mitragliarle. Ho avuto la rara gioia di veder fuggire gli Austriaci. Distinguevo le loro uniformi, e il riparo di tela che portavano su la nuca contro il sole». Sfida il fuoco della contraerea, «le granate come grossi topi che foravano l'aria». E

Gabriele D'Annunzio, an ardent patriot, was the central figure in the "Bakar mockery" (in February 1918), encouraged the occupation of Fiume and took part in countless air raids.

invitano i viennesi a ribellarsi al loro «cieco testardo crudele governo» che vuole proseguire una guerra già persa.

Ma con la pace arriva la noia, la depressione che i reduci conoscono così bene. Si sente come in una bara, vagheggia addirittura il suicidio, comincia a parlare di "vittoria mutilata". Ha bisogno di nuove sfide. E quale sfida migliore che mostrarsi il più eroico degli italiani rivendicando all'Italia il possesso di Fiume, che i patti di Londra hanno assegnato alla Serbia? Se i governi imbelli cedono alla prepotenza degli Alleati, e dell'odiato presidente americano Wilson in particolare, lui prenderà Fiume, sfiderà il mondo. Grida il suo odio per l'imperialismo e colonialismo, denuncia gli appetiti petroliferi degli Inglesi che in Medio Oriente si accaparrano fonti petrolifere un po' dappertutto.

Comincia a tessere le trame della cospirazione, prima Ciano, poi il Duca d'Aosta, gli esuli di Pola, gli arditi, frange irrequiete dell'esercito. Trova una sponda presso Mussolini, direttore del *Popolo d'Italia*, che lo appoggia restandone però ai margini, pronto a sfilarsi, un po' come Cavour aveva fatto con Garibaldi. Commenta ironico il premier Nitti: «È il suo solito estetismo sensuale. Arrivato all'età in cui è, l'Italia per lui non è che l'ultima delle tante signore di cui ha goduto».

Si trova la tipica soluzione all'italiana: l'esercito non ostacolerà ma non appoggerà, e anzi, le forze italiane in loco vengono ridotte. L'attacco è stabilito per l'11 settembre. Entrata trionfale, popolo in delirio. Cominciano mesi di un pittoresco sessantotto *ante litteram*. Per darsi coraggio e per infiammare i suoi, D'Annunzio alza ulteriormente il livello delle invettive. A leggere i suoi messaggi fantasiosi, ad ascoltare i suoi discorsi, ci pare di stare nel mezzo delle intemperanze verbali di questi mesi. Chiama Nitti "Cagoia", cacasotto pusillanime. I deputati sono "piccoli meccanici" e "piccoli contabili". Montecitorio è la sede im-

monda del gesto vile e codardo, del calcolo opportunistico, una cloaca di vigliacchi. La Società delle Nazioni una "lega di banchieri e di mercanti", di "ladroni e truffatori privilegiati". Scrive nel giugno 1919: «Veramente sembra che l'Italia non possa assistere allo spettacolo che dà la casta politica se non con le narici turate». Sembra di sentire Montanelli. Insulta Mussolini che traccheggia, lo invita a svegliarsi, a vergognarsi.

Si sente l'incarnazione dell'Italia vera. Per lui la vera bellezza salvifica può scaturire solo dall'azione, dal gesto che sappia interpretare la storia e le aspirazioni di un Paese. Elegantissimo, si offre all'adorazione delle folle. Tutti i giorni tiene infiammate orazioni al balcone del suo palazzo. Il palazzo del governatore si riempie di oggetti preziosi, la giovane pianista veneziana Luisa Baccara, ultima conquista, suona per tutti. Convergono su Fiume agitatori professionali, avventurieri, idealisti, reduci delusi, studenti. Eros e Marte diventano una cosa sola.

Ma Fiume non gli basta, è un trampolino per ben altre imprese. Vorrebbe marciare prima su Trieste, poi su Roma, vagheggia sbar-

chi in Romagna, Marche e Abruzzo per fiancheggiare l'insurrezione, ma mancano i fondi. Mussolini gli propone di dichiarare decaduta la monarchia, e comporre un direttorio presieduto da lui.

I giorni esaltati richiedono un sovrappiù di energia e il Vate contrae il vizio della cocaina, da lui definita "la polvere folle". A questo punto capisce che per non restare in trappola deve rilanciare. Spalleggiato dal suo capo di gabinetto, Alceste De Ambris, mazziniano, socialista, interventista, si inventa una Lega di Fiume, e chiama a raccolta tutti i popoli oppressi «dalle potenze capitalistiche, gli irlandesi, gli egiziani, gli indiani». Ma intanto il governo sta trattando con la Jugoslavia: il trattato di Rapallo, stipulato con la Jugoslavia il 12 novembre, costituisce la città in un libero Stato indipendente. A questo punto la partita è persa. Giolitti, subentrato a Nitti, fa sloggiare l'Eroe con la forza. D'Annunzio grida al martirio, all'ingratitudine e alla viltà.

Prima di abbandonare la partita, in agosto promulga la Carta costituzionale della Reggenza del Carnaro (elaborata da De Ambris e da lui riscritta per darle gli accenti più alati), che costituisce l'elemento più sbalorditivo dell'intera avventura. Vi convivono il sindacalismo rivoluzionario dell'uno e l'individualismo estetizzante dell'altro. Fa un certo effetto vedere il re dei *dandies* promulgare un serissimo laboratorio su base socialista, comunitaria e corporativa, dove molti elementi sono di impressionante modernità.

Come poi la nostra Costituzione repubblicana, anche la Carta è fondata sulla fratellanza e sul lavoro, elemento portante del nuovo ordine: «La Reggenza è un governo schietto di popolo – *res populi* – che ha per fondamento la potenza del lavoro produttivo». La Carta garantisce pari diritti ai cittadini senza divario di sesso, stirpe, lingua, classe, religione: promette libertà di culto, istruzione primaria, educazione corporea, lavoro dignitosamente remunerato, assistenza malattie, pensione di vecchiaia,

Il poeta e scrittore italiano Gabriele D'Annunzio parla con Benito Mussolini su una panchina nei giardini della villa di Cargnacco (il Vittoriale). Gardone Riviera, maggio 1925.

• *The Italian poet and writer Gabriele D'Annunzio speaking to Benito Mussolini on a bench in the gardens of the villa of Cargnacco (the Vittoriale). Gardone Riviera, May 1925.*



Mondadori Portfolio



Mondadori Portofino/Electa/Sergio Anelli

sere stato un precursore del fascismo o un suo sostenitore: senza essere un politico vero, aveva interpretato da artista le esigenze dei tempi nuovi. Anzi, a proposito del delitto Matteotti parla di “fetida ruina”. E ancora nel 1923 scrive a Mussolini: «Io, per me, aiuterò i lavoratori a conseguire la re-denzione».

Certo, quando cadono le sue speranze di essere chiamato a Roma come salvatore della patria non gli resta che trattare una buonuscita con il vincitore (che peraltro non lo aveva mai sottovalutato, come invece lui Mussolini). Si era sbagliato anche Lenin, quando aveva dichiarato che D'Annunzio era l'unico italiano capace di fare la rivoluzione: l'ex socialista romagnolo era stato più furbo e svelto di lui. Per quasi vent'anni fu l'esilio dorato del Vittoriale, a Gardone, tra vane attese e crescenti malinconie, droga e sesso compulsivo. Fu piuttosto il fascismo a impossessarsi dei suoi rituali, delle sue tecniche di comunicazione, dall'armamentario neoclassico ai discorsi dal balcone e a un grido di guerra come «Eia Eia Alalà», coniato proprio a Fiume. Mussolini era un massmediologo troppo esperto per non fare tesoro delle tecniche sofisticate e delle parole alate con cui il Poeta incantava le folle. Non raccolse invece l'invito a star lontano dal «marrano Adolf Hitler dall'ignobile faccia offuscata sotto gli indelebili schizzi della tinta di calce e colla ond'egli aveva zuppo il pennello, o la pennellessa, in cima alla canna, o alla pertica, diventatagli scettro di pagliaccio feroce». Il Vate aveva sempre detestato il “despoto plebeo”.

D'Annunzio resta uno di quegli antenati ingombranti con cui ogni generazione è chiamata a misurarsi. Fare i conti con lui non è soltanto fonte di continue sorprese: è anche un divertimento raro. Il “romanzo” del giovane provinciale che voleva conquistare il mondo vale le memorie di un altro celebre conquistatore, Giacomo Casanova, anche come insuperabile specchio di un'epoca, nel bene e nel male.

La “stanza del lebbroso” al Vittoriale, eretto a memoria del Vate e delle imprese degli Italiani durante la Grande Guerra.

• *The “leper’s room” in the Vittoriale, set up in memory of the “Vate” (Poet) and the feats of the Italians during the Great War.*

diritti civili, risarcimenti in caso di errori giudiziari. Vuole ridurre la centralità soverchiante dei poteri costituiti. Proclama che la vita è bella se la si può vivere in libertà; che «il lavoro, anche il più umile, anche il più oscuro, se sia bene eseguito, tende alla bellezza e orna il mondo». Ogni cittadino è chiamato ad una autocostruzione di sé da offrire alla collettività.

Chi lavora è iscritto d'ufficio in una delle dieci corporazioni previste, dagli operai salariati agli artisti. Ogni corporazione sceglie i suoi consoli, gestisce al meglio i suoi iscritti in vista di una crescita materiale e spirituale, concorre a dettare le norme che regolano la vita dei Comuni. Particolare rilevanza è attribuita alla cultura, definita «la più luminosa delle armi lunghe, una potenza indomabile come il diritto e come la fede, il più efficace strumento di salute e di fortuna, aroma contro le corruzioni, saldezza contro le deformazioni», basata sul culto di Dante. Vengono istituite una Università li-

bera, e scuole di arti belle, di arti decorative, di musica, tecniche e professionali. Anzi, la Musica ha un ruolo privilegiato (qui parla l'amico di Debussy) ed è considerata una istituzione religiosa e sociale. Alle pareti nessun crocifisso ma pensieri alati che promuovano lo spirito e immagini di capolavori artistici.

Negli anni '30 il fascismo riprenderà lo schema corporativo, con tutt'altre intenzioni, ma bisogna dare atto al Poeta di non es-

LETTURE CONSIGLIATE

La miglior biografia di D'Annunzio resta quella di Annamaria Andreoli, *Il vivere inimitabile* (Mondadori 2000). Ora Giordano Bruno Guerri, attuale presidente del Vittoriale, ha ricostruito gli anni di Gardone in un gustoso saggio dal titolo *La mia vita carnale* (Mondadori). Emiliano Cannone ha raccolto in un *Manuale del Rivoluzionario* i testi, i discorsi, i detti del D'Annunzio politico che propone un nuovo ordine sociale, in aperto contrasto con le potenze egemoniche e i poteri forti (Tre Editori, Roma).